

CALOGERO MUSCARÀ

L'EUROPA OCCIDENTALE TRA STATI E COMUNITÀ: PROBLEMI DELLA ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Sul piano concettuale, l'idea di Stato-nazione ha la stessa matrice ideologica dell'idea democratica di cittadino sovrano e di quella di contratto sociale di Rousseau, e tende a ritrovare in una condizione « naturale » in qualche modo « oggettiva », imposta dall'esterno e dall'ambiente, una divisione ed una compartimentazione dello spazio abitato dall'uomo che la storia continua a riproporci invece come risultato di conflitti armati, di scontro di ambizioni, di duro confronto di forze, di potere, di sopraffazione, magari in nome di una civiltà « superiore ». Messa al bando ogni categoria dell'*autorità* calata dall'alto e delle *differenze* fra gli uomini, l'ideologia democratica che, attraverso la Riforma e l'Illuminismo sfocia direttamente nella Rivoluzione americana, in quella francese e in quella bolscevica, ha posto al centro della storia un uomo elevato al rango di cittadino e un popolo innalzato al rango di nazione.

Ma una volta che si accetti che alla base delle divisioni politiche ci siano i popoli e le nazioni e che alla base della geografia ci sia la geografia « naturale », resta difficile dare un confine ad un'Europa che è chiusa ad est da un immenso Stato confederato, disteso a cavallo di quelle due « naturali » parti della Terra che dovrebbero essere Asia ed Europa, e resta difficile usare i parametri nazionali e democratici per circoscrivere una realtà storica che è il frutto ed il risultato di un'opera di civiltà e non la semplice somma geografica di culture, di etnie, di popoli e di nazioni.

In quel delizioso libretto che è il corso di lezioni dedicato da Federico Chabod alla storia dell'idea d'Europa, nessun sforzo viene compiuto per dare un territorio a questa idea d'Europa che non sia

quello di farla coincidere con il percorso stessa che le idee e le opere della grande civiltà che si nasconde dietro alla parola Europa hanno compiuto nel corso dei lunghi secoli che ci separano da quando essa era emersa per indicare un territorio esterno alla Grecia e ai valori di civiltà di cui alla Grecia facevano carico i suoi storici. Solo in qualche momento di questo lungo percorso essa ha finito per coincidere con una unità politica a base territoriale, fosse l'Impero romano o quello di Carlo Magno. Dopo di allora, essa resta una realtà difficile da definire, perché essa resta una civiltà molto più che un territorio o una compartimentazione politica dello spazio terrestre; perché mobile e dinamica, per i caratteri stessi che l'hanno sempre individuata come civiltà attiva ed espansiva, in contrapposto alla civiltà orientale, ripiegata su se stessa nello sforzo di autoconservazione; perché tendenzialmente universale, dopo che la rivoluzione scientifica e tecnologica, quella dei rapporti di produzione e quella dei trasporti e delle comunicazioni hanno avviato un processo di occidentalizzazione del mondo — come scrive Raymond Aron — che per la prima volta nella storia tende a rendere comuni per tutti gli uomini alcuni caratteri affermatosi inizialmente come specifici della civiltà occidentale.

Il discorso sulla organizzazione geografica dello spazio europeo deve sempre partire da qualche considerazione sui confini d'Europa, anche quando si decida deliberatamente di riferirlo ai soli paesi dell'Europa occidentale. Sarebbe riduttivo infatti fare riferimento ai soli dati dell'attualità, trascurando quella lunga sedimentazione di luoghi centrali, di relazioni, di flussi e di ambiti che viene da una storia molto antica e molto importante. Dell'Europa si può dire quel che Olinto Marinelli era solito dire dell'Italia e cioè che vi è assai difficile distinguere lo storico dal naturale e viceversa, mentre la netta divisione che ha attribuito alla sfera di influenza sovietica i giovani Stati dell'Est, nati sul disfacimento degli Imperi centrali alla fine della prima guerra mondiale è il fatto più recente e più traumatico della geografia politica d'Europa, da cui si deve partire per capire avvenimenti, strutture, divisioni e paesaggi degli ultimi quattro decenni.

All'Europa restano oggi sottratti del tutto quegli Stati come Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania, Romania ed Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria, su cui valori ed influenze dell'Occidente avevano già avuto modo di penetrare o di diffondersi con Roma o con il Cristianesimo di Cirillo e Metodio, con l'Impero Romano d'Oriente o con il processo di industrializzazione, avviatosi sul finire del secolo scorso sotto la spinta spesso di interessi francesi, inglesi e soprattutto tedeschi.

Del resto, all'Europa attuale che coincide con quella occidentale sono stati oggi sottratti anche quella Berlino Est e la Germania Orientale che un contributo non secondario avevano dato alla formazione stessa della civiltà europea, mentre la Russia già zarista è oggi il territorio di quella eresia orientale, che Braudel considera un'Europa fuori d'Europa. Il confine orientale cioè coincide oggi in qualche modo con quel *limes* dell'Impero Romano che si era attestato sul Reno anche nei tempi della massima espansione verso nord e verso oriente e che oggi vi corre poco lontano, anche se oltre il Mare del Nord ed il Mar Baltico raggiunge e circonda l'intera penisola scandinava, ma a sud, dopo l'Austria e prima della Grecia, lascia in un'area di transizione Jugoslavia ed Albania e vede addirittura inclusa nell'orbita sovietica la Romania, l'antica Pannonia.

Questi esercizi del resto non avrebbero molto senso, dovendosi assumere a base di ogni analisi sulla organizzazione geografica dello spazio dell'Europa occidentale i territori ad occidente dei paesi del Patto di Varsavia, se non fosse che, anche così ridotta e portata a coincidere quasi per intero con l'area di quei paesi che alla civiltà europea hanno forse dato il contributo maggiore, questa Europa non corrisponde ad uno spazio politicamente unitario o ad un ambito confederale, mentre ogni sforzo sembra rivolto, nelle repubbliche di influenza sovietica, per cancellare o far dimenticare o superare ciò che resta della storia che viene prima della « grande annessione ».

Lo spazio geografico dell'Europa occidentale resta sostanzialmente uno spazio di stati e di nazioni, diverso politicamente e storicamente molto più di quanto non lo sia dalla geografia fisica, in una trentina di Stati. Tolta la decina di minuscoli Stati residuo di altri tempi, come Andorra e Liechtenstein, Monaco-Montecarlo e San Marino, l'Isola di Man e le Isole del Canale della Manica, o frutto di compromessi politici, come la Città del Vaticano, le Faer Øer, Malta e Gibilterra, gli altri 18 Stati si dividono uno spazio di 3,6 milioni di km² (dodici volte l'Italia) abitato da poco meno di 350 milioni di abitanti, che è una popolazione una volta e mezzo più grande della popolazione degli Stati Uniti e di quella dell'Unione Sovietica, che pure hanno una superficie tre volte e rispettivamente sette volte maggiore di quella europea.

La storia non è stata da meno della geografia nell'articolare e diversificare questo quadro. Solo per stare a qualche dato preliminare relativo a superficie e popolazione, basterà ricordare come Francia, Spagna e Svezia assommino da sole un buon 40% di tutto lo spazio dell'Europa occidentale e quasi altrettanto sia quello messo insieme da altri cinque paesi medio-grandi: Finlandia, Germania Federale,

Italia, Norvegia e Regno Unito. Nel primo come nel secondo caso siamo sempre in presenza, di Stati la cui dimensione territoriale non va mai al di sotto del 5% di quella dell'Europa occidentale e spesso anche supera il 10%, mentre per altri cinque Stati si può parlare di grandezza medio-piccola dell'ordine compreso tra tre o quattro volte la superficie della Sicilia o della Sardegna. Sono i casi dell'Islanda e dell'Irlanda, del Portogallo, dell'Austria e della Grecia che raggruppano un altro 15% della superficie europea, mentre il resto si spartisce tra quei piccoli Stati che sono Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Danimarca e infine Lussemburgo.

Più vario ancora se possibile il quadro demografico. Ciò appare già a livello statistico, dove emerge che quattro paesi da soli, con più di cinquanta milioni di abitanti, ne assommano complessivamente più di 200 (Germania Federale, Italia, Francia, Regno Unito). Se vi si aggiunge la popolazione della Spagna — che è la metà di quella della Germania Federale e dell'Italia, ma pur sempre raggiunge una trentina di milioni di abitanti — si tocca la soglia dei 250 milioni, che equivalgono ad un buon 75% della popolazione europea. Tutti gli altri Stati, anche tra quelli che territorialmente non sono minuscoli come San Marino o Malta, possono dirsi demograficamente piccoli Stati, con un numero di abitanti compreso fra 3-4 milioni di abitanti (Irlanda, Norvegia) e i 14 dei Paesi Bassi, che rappresentano però un caso a sé in questa classe di paesi, perché la frequenza maggiore si attesta sugli 8-10 milioni: Austria, Belgio, Grecia, Portogallo e Svizzera.

Queste informazioni tuttavia sono solo preliminari perché non è tanto il numero degli abitanti che conta nel caso della organizzazione del territorio. Sotto questo profilo sono molto più significative le informazioni che si riferiscono alla distribuzione nello spazio geografico e quelle che distinguono la popolazione urbana e la rete delle città.

Da questo punto di vista, già il dato sulla densità demografica consente di aggiungere al quadro della varietà europea ereditata dalla storia qualche altro tocco. Tra i paesi nordici, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia presentano infatti densità territoriali che non hanno nulla a che vedere con quella media europea che è dell'ordine di un centinaio di abitanti per chilometro quadrato, perché sono in genere al di sotto di un quinto di questo valore medio. Su questo valore si attestano invece — se si esclude l'Italia —, i paesi mediterranei e la Francia, oltre che, tra quelli alpini, l'Austria. Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Germania Federale, Danimarca, Svizzera e Italia si collocano invece in cima alla graduatoria, con valori che sono due o tre volte superiori a quelli medi europei.

Più interessanti ancora sono le osservazioni che è possibile fare rispetto alla distribuzione geografica di questi abitanti. Tra i paesi dell'Europa settentrionale, dall'Islanda alla Finlandia, essa privilegia infatti le regioni costiere in qualche modo fronteggianti la massa continentale dell'Europa. Il grande nord, oltre i 60 gradi di latitudine, resta in genere un grande deserto di uomini e di attività tra temperature polari, copertura glaciale, grandi boschi di conifere e forme rilevate del terreno che accentuano i già aspri caratteri, così come la corrente del golfo addolcisce quelli della costa sul bordo occidentale della Penisola scandinava, scavalcandone con gli effetti la testa fin quasi dentro al Mar Bianco.

Nel Sud, l'Europa mediterranea distingue nettamente tra la distribuzione geografica degli abitanti del Portogallo, della Spagna centrale e meridionale, della Francia del Sud, dell'Italia meridionale e della Grecia da una parte e quella dell'Italia settentrionale e della Spagna atlantica del nord dall'altra. Gli addensamenti maggiori nel primo caso sono quelli costieri o delle grandi città capitali o che erano state capitali, come Madrid o Roma, anche quando siano grandi porti sulla costa come Marsiglia e Barcellona, Napoli, Palermo ed Atene. Nel secondo caso invece la distribuzione degli abitanti dell'Italia del Nord si concentra nella pianura e nelle grandi valli che si aprono dentro alle Alpi, come nella contigua Svizzera, mentre nell'Austria alpina la presenza del rilievo finisce per attribuire caratteri mediterranei alla geografia della popolazione.

Resta da dire di quel gruppo di paesi che dal Regno Unito alla Francia centrale e settentrionale, dal Belgio ai Paesi Bassi e al Lussemburgo, dalla Danimarca alla Germania Federale, costituiscono quella che in senso stretto deve essere considerata la vera e propria Europa occidentale. Ma qui i dati sulla densità (che è sempre molto elevata) o quelli sulla distribuzione geografica degli abitanti sono del tutto insufficienti per chiarire il quadro della organizzazione territoriale. Diremo solo che, come in Svizzera la concentrazione maggiore si ha nel *plateau* e in Italia nella Pianura padana, così nella Germania Federale essa riguarda soprattutto la regione del Reno e della Rhur, a nord, e l'Est in Francia più che l'Ovest e, dentro all'Est, le regioni del Nord e dell'Est minerario ed industriale e la grande capitale. E così, nelle Isole Britanniche, restano privilegiate l'Inghilterra ed il Sud-est più che la Scozia o l'Irlanda.

Qui, in questo nucleo addensato dell'Europa, la popolazione urbana ha raggiunto il massimo della densità e la città non è più un caso abnorme ed isolato, come avviene nell'Europa mediterranea, ma diventa nodo e fulcro di una rete che copre regolarmente l'intero territorio.

Il salto di qualità che la Rivoluzione industriale avviatasi in Inghilterra nella seconda parte del XVIII secolo introduce nell'economia europea riposa su questo grande acceleratore di produttività che è il motore azionato dal vapore, i cui risultati si palesano subito imparagonabili rispetto a quelli del passato.

Nasce così l'Europa contemporanea che metterà a profitto le sue miniere di carbone e di ferro, che costruirà una nuova rete di strade, ferrovie, canali e porti, che si aprirà nuovamente sul mondo per sovrapporre al vecchio colonialismo di popolamento, delle produzioni esotiche e delle risorse preziose un nuovo colonialismo fondato sui minerali, sulle piante industriali, sugli investimenti, sui grandi consumi di massa. E questa nuova economia si tradurrà in un rinnovamento della geografia economica e della organizzazione dello spazio del vecchio continente. A scala di singoli paesi prima di tutto, con la nascita dei grandi distretti industriali della meccanica e dell'industria tessile, in vicinanza delle grandi miniere di carbone e di minerali di ferro. Complemento essenziale di questo processo sono i trasporti, che assicurano l'integrazione tra *input*, lavorazione e mercati: i porti prima di tutto, e poi le grandi vie navigabili, su cui si comincia a costruire la fortuna dei fiumi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, le ferrovie con le grandi opere d'arte per attraversare gli ostacoli della geografia fisica, con le Alpi in primo luogo. Sempre a questa scala infine non perde di importanza e anzi ne guadagna molta di più la città. In vicinanza dei grandi distretti che attraggono migliaia e migliaia di uomini usciti dalla campagna, respinti dal nuovo meccanismo della produzione, che domanda meno manodopera per i campi, e oltre a questo dall'improvvisa e travolgente esplosione demografica, l'urbanesimo comincia ad improntare di sé con caratteri del tutto nuovi gran parte dell'Europa industriale. La moltiplicazione dei centri segue dappresso lo sviluppo dell'industria, nel tempo stesso in cui vecchi centri tessili e mercantili, porti e capitali regionali si gonfiano della nuova ondata che parte dalla campagna. La crescita travolge anche le vecchie capitali che all'antico ruolo militare e politico assommano ora un ruolo metropolitano e finanziario che compendia tutti i nuovi caratteri dell'economia industriale.

Il meccanismo della nuova economia non opera tuttavia solo all'interno dei singoli paesi. Essa opera anche a scala d'insieme, selezionando tra i paesi d'Europa quelli che riescono a produrre un processo di industrializzazione, al seguito della spinta stessa proveniente dall'Inghilterra, e quelli che l'industrializzazione ributta dapprima alla periferia del sistema sovvertendo l'economia preesistente e sottraendovi poi quelle risorse di cui il nuovo sistema produttivo è vorace consumatore. Nel corso di un secolo, l'Inghilterra viene inseguita dalla

Francia e dalla Germania, dal Belgio, dai Paesi Bassi e dall'Italia del Nord, mentre altrove si cominciano a mettere a profitto risorse minerarie locali e l'economia agricola viene orientandosi verso la soddisfazione di nuovi grandi mercati metropolitani in formazione nei paesi industriali. E' così che sul limitare della prima guerra mondiale tutto l'Est europeo ed i Balcani e i paesi del Mediterraneo vengono a trovarsi in posizione marginale rispetto ai cinque paesi su cui è venuta concentrandosi la trasformazione maggiore della Rivoluzione industriale: Gran Bretagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania con la piccola appendice dell'Italia nord-occidentale. E proprio l'Italia diventa il simbolo della nuova organizzazione territoriale dell'Europa industriale, con un Sud che arretra su posizioni sempre più marginali da cui non riescono a sottrarla le nuove colture della sua agricoltura specializzata.

Viene sviluppandosi nei decenni successivi un'industrializzazione più complessa. Ma il punto di svolta reale, quello che introduce sul continente l'ultima storia e la forma attuale della sua organizzazione dello spazio si colloca al di là di tre date, che rappresentano i veri punti di svolta dell'Europa dei nostri giorni: la grande crisi economica del 1929-1930, la fine della seconda guerra mondiale con la divisione dell'Europa in due parti e la « grande annessione » dell'Est, la decolonizzazione infine che nel volgere di pochi anni, all'inizio del sesto decennio del secolo, capovolge la scena politica del mondo dando vita a molte decine di nuovi stati del Terzo Mondo.

L'Europa che ne esce, prima ancora che vengano affermandosi i nuovi termini dell'economia attuale, delle tecnologie complesse, delle imprese multinazionali, dei servizi superiori, è un'Europa nuova rispetto a quella del carbone e dell'acciaio fondata su quattro nuovi pilastri: la petrolchimica, l'industrializzazione dell'agricoltura, il poderoso sviluppo dell'industria dell'automobile, la crescita di un nuovo settore di industrie di consumo in cui vengono specializzandosi via via quelle aree periferiche che l'industrializzazione della prima fase aveva tenuto fuori della cerchia dei grandi cinque. Con i miracoli economici l'Italia prima di tutto, ma poi anche la Spagna e il Portogallo e in parte la Grecia si inseriscono nella nuova struttura, sia avviando l'industrializzazione nei settori dell'industria leggera trascurati dalle economie maggiori, sia fondando i capisaldi meridionali dell'industrializzazione petrolchimica di base. E il processo si completa con due altri importanti fenomeni che contribuiscono a modificare la fisionomia geografica del vecchio continente instaurandovi l'organizzazione territoriale che è sotto ai nostri occhi.

All'Europa industriale del Nord l'Europa del Sud darà infatti non soltanto la nuova industria leggera o l'industria di base soprat-

tutto petrolchimica ma anche siderurgica. All'Europa industriale del Nord, l'Europa periferica del Sud e del lontano Ovest darà una grande migrazione di lavoro che, innescandosi sui processi nazionali di fuga dalle campagne, di esodo dalla montagna e di discesa dalla pianura, avvierà l'instaurarsi di strutture territoriali urbane di tipo moderno anche in quei paesi che come la Spagna o l'Italia e la Grecia avevano sempre avuto un'antica trama di città e di strade. Ma il fenomeno che viene profilandosi è del tutto nuovo e spesso ricade su ciò che resta del vecchio non per salvare e rianimare, ma per sopraffare e distruggere. Si pensi all'esplosione urbana del nostro Sud o ai lunghi allineamenti costieri del nuovo turismo sulle coste dell'Italia, ma anche su quelle della Francia mediterranea e della Spagna e della Grecia.

Il turismo infatti è il secondo dei grandi fenomeni geografici dell'Europa che esce dalla grande depressione, dalla grande annessione e dalla decolonizzazione: una montante marea di flussi che dai grandi bacini industriali ed urbani del nord si riversa ogni anno sulle coste dell'Europa mediterranea e, almeno in parte, verso le Alpi, trasformate in nuovo giardino d'Europa.

Ha tutto ciò alterato a fondo quella divisione dell'Europa in centro e periferia che era emersa a seguito della prima rivoluzione industriale? E in che modo?

Forse è ancora troppo presto per cominciare a rispondere a questa domanda: i processi di sviluppo della periferia sono in sostanza appena incominciati e su di essi è ricaduta con violenza maggiore la crisi che si è innescata negli anni '70 con la denuncia degli accordi di Bretton Woods e la crisi energetica e delle materie prime. Nel momento in cui viene profilandosi al di sotto della depressione e dell'inflazione di questi anni la profonda trasformazione strutturale dell'economia europea sospinta verso l'età post-industriale, come non interrogarsi sul futuro economico di regioni come il lontano Ovest europeo o il suo Sud, dal Mezzogiorno alla Grecia? Con l'automazione dei processi produttivi, l'industria ha imboccato la via dell'agricoltura nel secolo scorso. Essa perderà sempre più manodopera e la domanderà di qualità superiore. La delocalizzazione verso il Terzo Mondo dell'industria di base è probabilmente solo agli inizi e viene rallentata soltanto dalle difficoltà in cui l'aumento del prezzo del petrolio ha gettato anche i paesi più poveri oltre che l'industrializzata Europa. Come delocalizzare verso l'Europa periferica un'economia di servizi ed urbana se Sud e lontano Ovest dell'Europa mancano ancora della sufficiente base economica per attingere il livello di reddito che vi è sotteso? Come congegnare le nuove politiche regionali? E come non pensare contemporaneamente al cuore d'Europa, dove si consuma in-

tanto il passaggio verso l'età post-industriale in aperta concorrenza con le economie statunitense e giapponese?

La fase petrolchimica, dell'automobile e dei beni di consumo, succeduta all'età del carbone, dell'acciaio, dei fiumi navigabili, dei porti industriali e delle colonie, ha creato un asse ormai che dall'Inghilterra di sud-est continua, al di là della Manica, in Belgio e nei Paesi Bassi e attraverso la valle del Reno penetra fino in Svizzera e oltre le Alpi nell'Italia settentrionale, in Toscana e a Roma. Verso est, l'asse si è sdoppiato fino ad agganciare i nuclei più attivi della geografia economica scandinava, da Stoccolma a Copenaghen, Hannover in Germania e oltre la cortina la grande Berlino la ricca Baviera e l'Austria alpina. Ad ovest esso si allarga fino a Parigi e a Le Havre, da una parte e dall'altra, per la via del Rodano perviene a Lione, a Grenoble e sul Mediterraneo a Marsiglia e alla costa, potenziata dal turismo, dall'agricoltura specializzata, dall'industrializzazione portuale. Un delta d'oro, tra Rotterdam ed Anversa, ha finito per attribuire a Belgio e Paesi Bassi il ruolo di porta d'Europa. Prima delle Alpi la Svizzera è riuscita a trasformarsi nella cerniera finanziaria del continente, mentre le città maggiori uscite dall'età metropolitana coloniale continuano a giocare un ruolo « imperialista » nei confronti del resto di ciascun paese, a Parigi come a Londra, a Vienna come a Francoforte, a Zurigo come a Bruxelles, ad Amsterdam come a Marsiglia o a Lione, a Milano come a Copenaghen a Oslo o a Stoccolma. Ma ad esso hanno sommato quello di antenne di un *network* che è diventato mondiale.

Lungo l'asse, in sua continuazione o in sua contiguità, il processo di innesco dell'economia del nord delle Isole britanniche e del Mezzogiorno d'Italia non desta più le stesse preoccupazioni che suscita ancora il futuro di una Spagna e di un Portogallo, di una Grecia o di una Finlandia. Ma il punto è un altro e riguarda piuttosto l'incapacità del continente di trasformare l'asse in un cuore ed in un centro a servizio di un continente unificato.

L'EUROPE OCCIDENTALE ENTRE LES ÉTATS ET LES COMMUNAUTÉS: PROBLÈMES DE L'ORGANISATION DU TERRITOIRE. — L'article parcourt a grandes lignes quelques uns des événements qui ont fait l'Europe contemporaine en renforçant, souvent, une structure articulée et différente héritée d'un passé lointain.

Dans le cadre récent de l'Europe des événements on eu grande importance; la division politiques qui a soustrait au vieux continent l'Union Soviétique, d'abord, ensuite les pays de l'Est, et successivement le développement économique du deuxième après-guerre qui a poussé l'industrialisation aux pays méditerranéens.

Précédemment, l'événement qui avait altéré le plus profondément la géographie européenne sortie de l'ère des grandes découvertes géographiques a été la

révolution industrielle qui a donné naissance à une nouvelle structure économique-territoriale et à l'urbanisme.

À partir de ce moment l'Europe a été divisée entre centre et périphérie, sans avoir pour cela surmonté la diversification et l'articulation des états.

On se demande donc si ces derniers événements ont pu avoir une certaine incidence sur cette structure, mais les réserves ne peuvent être effacées tant que l'Europe communautaire n'aura pris la place de l'Europe des états.

WESTERN EUROPE - SINGLE STATES OR A COMMUNITY: PROBLEMS REGARDING TERRITORIAL ORGANISATION. — This article covers briefly some of the events which have shaped contemporary Europe and have frequently strengthened a complex and diverse structure inherited from a distant past.

With regard to a more recent outline of Europe, the events which have had the most importance are the political division of firstly the Soviet Union from the Old Continent, followed by the countries of the Eastern Block, and successively, by the economic development in the period following the Second World War which consequently brought extensive industrialisation to the Mediterranean Countries.

Previously, the event which most profoundly changed European geography, following a period of great geographical discoveries, was the Industrial Revolution, which gave birth to new economic-territorial structures and urbanism. Europe came out of this divided into central and outlying areas, but for all this, without having overcome the diversifications and articulation of the various States.

It can now be queried whether the latest events have affected this structure but any reservations in this regard cannot be erased until a European Community takes the place of the Europe of Single States.

Roma, Dipartimento di Pianificazione Territoriale ed Urbanistica dell'Università.